mondoperaio
rivista mensile fondata da pietro nenni

estratto del numero 10/2025

dossier “Le idee del socialismo ci salveranno”

Un incontro di riflessione e di proposte che, partendo dalla lettura di volumi scritti da socialisti aperti alla speranza, vuole portare un contributo alla ricostruzione di una politica riformatrice per il nostro tempo.

pinelli > craxi > martelli > signorile > maraio > colarizi > cicchitto
acquaviva

mondoperaio
rivista mensile fondata da pietro nenni

dossier “Le idee del socialismo ci salveranno”

pinelli> craxi > martelli > signorile > maraio
colarizi > cicchitto > acquaviva

estratto del numero 10/2025

Su iniziativa di

Associazione Ex Parlamentari della Repubblica

mondoperaio

Fondazione Socialismo ETS

LE IDEE DEL SOCIALISMO CI SALVERANNO

LEGGENDO I VOLUMI

Presiede: Giuseppe Gargani

Introduce: Cesare Pinelli

Intervengono: Simona Colarizi, Fabrizio Cicchitto, Bobo Craxi, Enzo Maraio, Claudio Martelli, Claudio Signorile

Proposizioni: Gennaro Acquaviva

Sala dell'Istituto
di Santa Maria in Aquiro
Piazza Capranica, 72
ROMA

4 LUGLIO 2025, ORE 10.30

Il 4 luglio scorso, promosso dalla Fondazione Socialismo e dalla rivista Mondoperaio e su iniziativa della Associazione ex Parlamentari della Repubblica, presso la Sala del Senato – Istituto di Santa Maria in Aquiro –, abbiamo svolto un incontro di approfondimento con il titolo "Le idee del socialismo ci salveranno". Partendo dalla lettura di quattro recenti testi di autori socialisti e con il contributo di Simona Colarizi e di Enzo Maraio ci siamo proposti di tornare a riflettere e ad approfondire le ragioni fondanti di una politica socialista e riformista utile per il nostro Paese. Nella loro attualità e grande potenzialità, soprattutto per come guidare l'Italia a non perdersi nel mutamento epocale del nostro tempo. La nostra convinzione infatti è che la condizione presente della politica in Italia pretende un reale salto di qualità, capace soprattutto di riuscire a far appello al risorgere di una cultura laica ispirata ad un nuovo riformismo progressista, le cui radici e il cui sviluppo noi abbiamo vissuto così appassionatamente come socialisti. Di seguito riportiamo i testi integrali degli interventi.

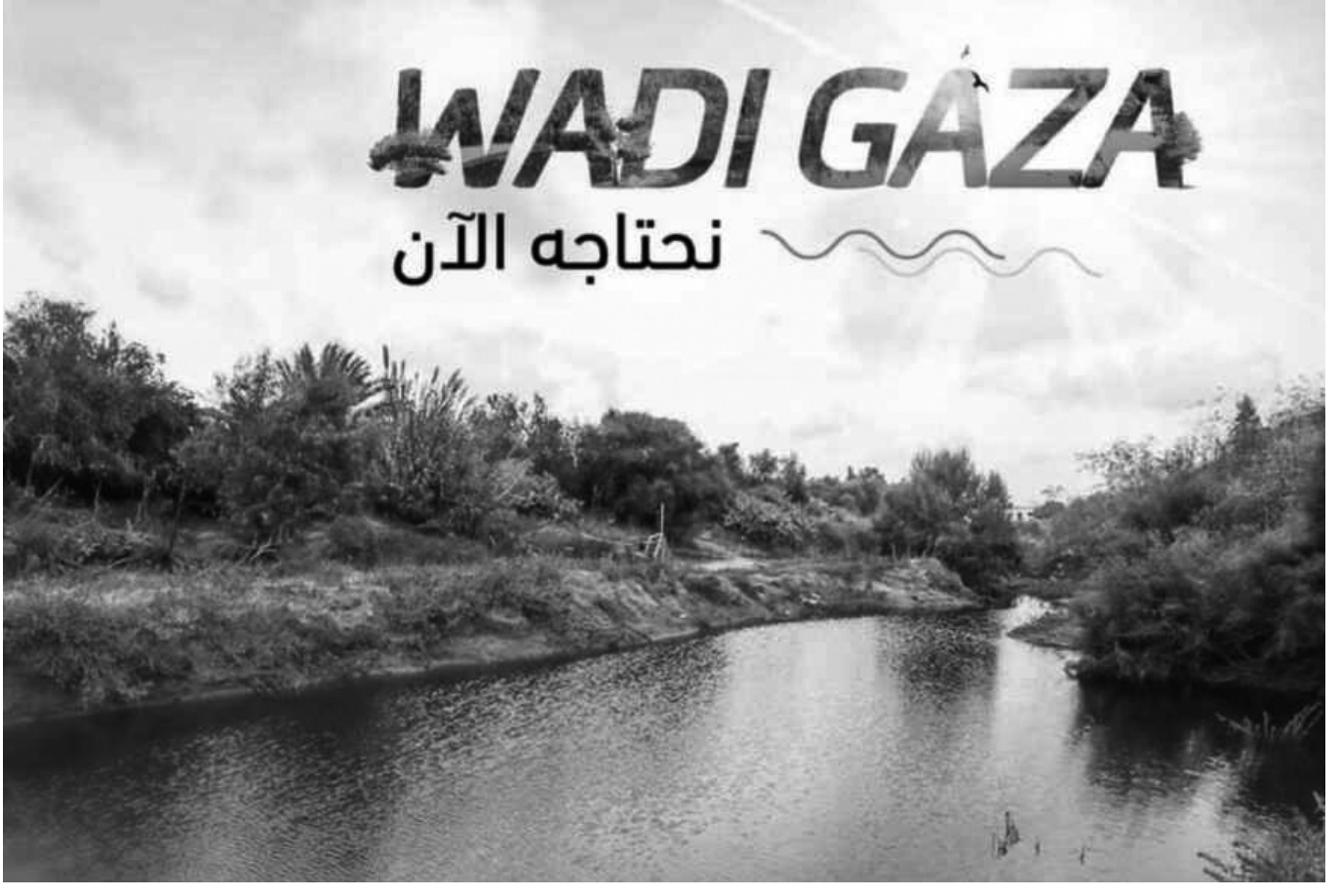
Leggere la realtà con gli occhi del socialismo

>>>> **Cesare Pinelli**

I quattro libri che stiamo per presentare, molto diversi per taglio, stile e dimensioni, sono accomunati dall'esser scritti da dirigenti politici del Partito Socialista, e da una domanda che li spinge a tornare sul passato con occhi nuovi. Fabrizio Cicchitto, Bobo Craxi, Claudio Martelli e Claudio Signorile si chiedono se abbia senso, e quale, leggere la realtà politica e sociale contemporanea con la bussola delle idee e dei valori del socialismo che essi stessi contribuirono a rappresentare nel secolo scorso. La risposta è per tutti positiva. Ma ciò che conta è vedere come ci arrivano, e quali conseguenze ne traggono per alimentare l'analisi e l'impegno nei complicatissimi anni Venti di questo secolo.

Intanto, la domanda ha una doppia dimensione. Per interrogarsi sul senso attuale dei valori del socialismo, occorre condividere quello che era. In generale, le domande sul passato tornano anche quando non le si vuole far tornare (basti pensare alle rimozioni nazionali di quel pezzo di storia che solo negli anni Novanta si comincerà in parte a chiamare guerra civile). E quando parliamo del socialismo italiano, il bisogno di tornare sul passato si rafforza per la necessità di riportare alla luce fatti, rapporti, comportamenti e persone che a più riprese furono obliterate, deformate o ridimensionate da una storiografia spregiudicata quando non propagandistica.

Questa necessità si avverte soprattutto in *Controcorrente. Una storia liberalsocialista*, dove Fabrizio Cicchitto ripercorre le idee del socialismo riformista di Turati, Matteotti e Rosselli, più tardi le grandi conquiste civili e sociali che senza quel filone politico l'Italia non avrebbe mai avuto negli anni Sessanta e Settanta, fino alla riproposizione del nesso socialismo-libertà negli anni di Craxi. Tutto ciò non gli impedisce però di ricercare contestualmente gli errori politici di cui la storia del PSI è stata costellata, a partire dalla scelta frontista del 1946. Una storia scritta dunque sempre "controcorrente", col distacco sufficiente a denunciare gli errori di



quella stessa parte politica, fino a quelli compiuti da Craxi nella gestione dei rapporti con gli altri partiti e nella conduzione interna del PSI.
D'altra parte, questo distacco critico aiuta Cicchitto nel trattare di vicende che hanno coinvolto l'intero campo della politica e l'intero Paese: il sequestro Moro, Mani Pulite, l'attacco agli "imprenditori innovativi" da Mattei a Olivetti, la pandemia. Sono i capitoli più riusciti, che dimostrano come in Italia il rovesciamento della verità diventi facilmente, per molti soggetti variamente collocati nella geografia del potere, la posta in gioco ultima dell'azione politica, e come ciononostante gli effetti imprevisti di tale azione siano così frequenti da richiedere un'analisi molto specifica delle mosse e delle contromosse di ognuno. Basti pensare, fra tutte, alla vicenda della privatizzazione, che si può comprendere, come consente di fare il libro, solo sollevando il velo mitologico che le fu costruito intorno.
La scomparsa dei socialisti nella seconda fase della Repubblica non impedisce a Cicchitto di continuare a scrivere anche nell'ultima parte del libro "una storia liberalsocialista". Che è tale prima di tutto per uno sguardo realistico sulle cose della politica, non appannato da ideologie ma nemmeno strumentalizzabile a fini diversi da quelli dell'analisi politica stessa. E se questa deve registrare un deterioramento crescente della classe politica, un tasso di corruzione perlomeno non inferiore a quello dei primi anni Novanta e un sistema partitico ancora molto frammentato in ambedue gli assi in cui attualmente si struttura, ebbene tutto ciò non può che contribuire a disegnare la base di partenza di un discorso sul come attrezzarsi dopo aver fatto comprendere come ci si è arrivati. Né manca una acuminata analisi degli enormi rischi che le democrazie contemporanee stanno correndo tutte insieme, e che avevano a lungo gravemente sottovalutato a cominciare dalla natura del regime di Putin.
Questo metodo di ricerca può rivelarsi perfino impietoso nella conta degli errori, eppure bisogna farne tesoro, tanto più se si vuole immaginare un futuro. Da questo punto di vista, completa l'analisi il libro scritto da Bobo Craxi con Franco Garo-

falo *Per un socialismo adatto ai tempi. Un dialogo su passato e futuro* quando vede il nuovo avversario del socialismo nelle democrature, regimi dove si continua a votare accettando di cedere parte dei diritti di cittadinanza, o comunque di essere governati nell'indifferenza e nella fuga dalla politica. Il socialismo possibile contrasta queste spinte, si occupa delle condizioni dei lavoratori e della necessità di mantenere un decente livello di welfare. L'esempio al quale attingere, secondo Craxi, è ancora quello di un partito che accettò fin dal primo centrosinistra la vituperata contaminazione col potere borghese per favorire aperture alla modernità in aderenza a una volontà popolare molto attenta e attiva. Un esempio anche nell'affrontare le sfide di un mondo del lavoro caratterizzato da precarietà e automazione.
D'altra parte, aggiunge l'A., sfide del genere sono anche il segno di un nuovo ciclo rispetto a quello che si era aperto un secolo fa e su cui si erano avute le grandi vittorie del socialismo democratico di cui ha parlato Tony Judt. Proprio l'affermazione dei partiti socialisti nel XX secolo può spiegare cioè l'affievolimento della loro ragione di esistere dopo gli anni Novanta, anche se non la loro scomparsa, tantomeno quando il tema del progresso tecnologico ripropone in vesti nuove antiche ingiustizie, come in tutto il campo del lavoro, che è necessario e possibile affrontare con quella che Craxi chiama "una nuova offensiva valoriale, fatta di parole semplici e di messaggi facilmente intellegibili".

Questa ispirazione consente di leggere su basi nuove i processi di scomposizione e ricomposizione che si vanno prospettando nello scenario geopolitico

Ne *Il socialismo della libertà*, Claudio Signorile affronta lo stesso tema facendo i conti con il diverso contesto storico nel quale i partiti socialisti si trovarono e si trovano ad operare. "La storia delle democrazie mature in Europa", osserva in proposito, "è la storia di un graduale ma inarrestabile processo di osmosi fra liberalismo, socialismo e riformismo cristiano. La lotta ai privilegi, il riscatto dei poveri e dei diseredati, la realizzazione della sicurezza di vita e di lavoro, l'affermazione del primato della giustizia sociale si sviluppavano sul terreno degli interessi primari, nel grande teatro dei conflitti economici e sociali". In Italia, però, "Lo Stato, e la sua organizzazione attraverso l'attività dei partiti, resta il fattore dominante con il quale viene letta ogni prospettiva di cambiamento e di trasformazione. I protagonisti sociali e civili sono visti sullo sfondo, corpi senza coscienza che diventano fattori attivi della vita politica soltanto nel momento in cui si concretizza in Parlamento il ruolo dei rappresentanti e la mediazione dei partiti. Questa identificazione della politica con i suoi strumenti, in realtà, accentua le caratteristiche di mancato ricambio e di sostanziale staticità del sistema politico italiano". Da cui un "riformismo debole", che oltre a mantenere troppa continuità con l'esistente tende a scontare in anticipo "gli effetti contrastanti degli interessi offesi."
La strategia dell'alternanza, di cui i socialisti si sono fatti interpreti dal Congresso di Torino (1978) in poi, ha dovuto muoversi in questo quadro, che ha modificato entro i limiti in cui allora si poteva farlo. Occorre riprenderla nel mezzo di una grave crisi civile e istituzionale come quella che stiamo vivendo, radicandola in un "riformismo forte" imperniato sulla centralità del cittadino, il quale trova nei territori la dimensione fondamentale della convivenza, in quanto risorsa economica e opportunità politica oltre che spazio fisico. Scrive Signorile che il movimento socialista deve ripensare la sua struttura politica muovendo da questi presupposti: "Dopo il socialismo classista, dopo quello statalista, si apre la stagione del socialismo federativo che accoglie dentro di sé alcune categorie del liberalismo sociale, tra le quali il contratto sociale ha un ruolo centrale e rinnova caratteri e significati. [.....] Il socialismo federativo organizza interessi intorno a programmi, realizza valori attraverso progetti, riconduce a ragione politica la pluralità dei soggetti sociali nella linea di conflitto che segna il punto di tensione e di dinamica nella società e nelle istituzioni".
Questa ispirazione consente di leggere su basi nuove i processi di scomposizione e ricomposizione che si vanno prospettando nello scenario geopolitico, a cominciare da un'Europa politicamente unita e riformata quale "nuovo soggetto politico euro-mediterraneo, fondato su città, territori e Stati nazionali ancora in parte inconsapevoli di quale ruolo l'UE è chiamata a ricoprire nello scenario delle guerre", nonché da un ripensamento del regionalismo italiano, nel quale una strutturazione in macro-regioni può procedere a Costituzione invariata grazie ai meccanismi delle intese che vi vengono già previsti, e può d'altra parte proporsi in alternativa alle proposte di autonomia differenziata, soprattutto quando modificano gli assetti strutturali dell'impianto regionale senza prima intervenire sulle enormi distanze che separano i livelli essenziali delle prestazioni del Sud da quelle del Centro-Nord.
In queste come in altre piste di ricerca avviate dal libro, si avverte l'intento di superare l'impasse in cui si sono fermate in questi anni la riflessione e soprattutto la pratica del socialismo

non solo italiano relativamente all'idea di libertà. Muovendo dalla distinzione delle libertà in negative e positive teorizzata da Isaiah Berlin, osserva Signorile che se la libertà negativa quale "non interferenza" accompagna l'affermarsi dei poteri più forti lungo la linea di non resistenza negli equilibri sociali, la libertà positiva sostenuta per decenni dal movimento socialista è da tempo offuscata anche per via della sua associazione a ideologie pianificatrici e teleologiche. Ma nella libertà positiva c'è molto di più, c'è l'autodeterminazione e nello stesso tempo la capacità del singolo di intervenire nella sua esistenza. Ed è a partire da questo che l'organizzazione sociale può proporsi il fine di ricercare e realizzare la libertà.

Un discorso che vale particolarmente per l'Italia, dove alberga "una società signorile un po' schiavista"

Questi ultimi passaggi ricorrono significativamente nella riflessione condotta da Claudio Martelli in *Il merito, il bisogno e il grande tumulto*. Egli ricorda che nei primi anni Ottanta "una nuova generazione di socialisti trenta quarantenni, ispirandosi a Nenni e Lombardi e a maestri come Norberto Bobbio, resa più avveduta, più ricettiva e reattiva ai cambiamenti ingaggiò una battaglia culturale con il marxismo-leninismo e con la concezione gramsciana dell'egemonia e la vinse in nome del pluralismo, della democrazia liberale e della modernizzazione". Anche per questo il volume ripubblica il discorso su "Il merito e il bisogno" tenuto dall'A. nell'aprile del 1982 alla Conferenza di Rimini del PSI, e poi lo rilegge alla luce delle questioni politiche, delle tendenze culturali e delle principali riflessioni teoriche maturate nel quarantennio successivo, l'epoca che definisce del "grande tumulto".
L'intenzione del discorso, a detta dell'A., era di "rinnovare la tradizione riformista al di là delle sconfitte che avevano offuscato il valore originario della lezione di Filippo Turati, di Giacomo Matteotti e dei maestri socialisti costruttori del riformismo dal basso". Il tutto mentre finivano le *Trentes glorieuses* nel mondo anglosassone e il socialismo latino conosceva invece una stagione di successi. La combinazione del merito col bisogno come bussola politica per "governare il cambiamento" avrebbe consentito di indirizzare la quarta rivoluzione tecnologica senza bloccarla nei passati pregiudizi, e allo stesso tempo senza consentire che generasse diseguaglianze sempre maggiori.
Nel verificare la tenuta di quella combinazione nel diversissimo contesto contemporaneo, Martelli si imbatte giustamente nella rivolta contro le élite, che non nasce con il populismo e non si esaurisce in esso, ma trova anche a sinistra nuove teorizzazioni. Ne è un esempio un libro di grande successo come *La tirannia del merito* del filosofo americano Michael Sandel, che critica i democratici per aver legittimato una esasperata competizione attraverso la ricerca del merito, anche se poi, come nota Martelli contraddittoriamente, continua a ritenere il merito di per sé un "principio benigno". Sandel trascura comunque la dimensione etica del merito, che ha a che fare con l'impegno e la responsabilità individuale di ciascuno. Lo stesso vale per lo storico Andrea Graziosi, quando imputa al merito la rigida stratificazione della società attuale. Ma la rottura dell'ascensore sociale, ossia della mobilità, dipende forse dal merito in sé o dal fatto che il presupposto del suo buon funzionamento, la garanzia delle eguali opportunità, è stato gravemente compromesso?
La nozione di bisogno, non meno trattata e non meno controversa, copre un arco di accezioni che vanno dalle teorizzazioni marxiane all'uso politico che ne fecero le socialdemocrazie europee della seconda metà del Novecento, le quali vi videro il fondamento morale del socialismo, che si richiamava all'etica cristiana, all'umanesimo e alla filosofia classica. Rispetto a questo quadro generale, di per sé tale da ospitare ancora molte varianti, Martelli sceglie il socialismo liberale di Carlo Rosselli, che "continua a ispirare chiunque viva del proprio lavoro e pensi con la propria testa, chiunque sia mosso dall'istinto della solidarietà e dall'amore per la libertà". Un discorso che vale particolarmente per l'Italia, dove alberga "una società signorile un po' schiavista", e dove le nuove povertà si sono aggiunte a quelle più antiche.

Governare il cambiamento

>>>> **Bobo Craxi**

Mi ha molto incuriosito il fatto che queste opere sul socialismo sono uscite contemporaneamente. Evidentemente ciascuno di noi ha sentito la medesima urgenza di sviluppare una riflessione generale sul socialismo e reputo questo un fatto non banale; quando si indebolisce la cultura politica, ideologica, si sente l'urgenza non di parlare del passato, ma di cercare di setacciare nuovamente, di scavare nelle idee in cui si è creduto non soltanto come ricerca intellettuale e politica ma dal punto di vista, appunto, del nostro essere cittadini di questo mondo ed interrogarci se queste idee abbiano ancora una loro attualità. Ci è sempre venuto in aiuto il padre dei presupposti del socialismo, Bernstein, che diceva che il movimento era tutto ed il fine nulla; per questo nella nostra analisi e nella nostra camminata alla ricerca di risposte per i problemi dell'oggi ci approcciamo sempre come in un "work in progress".

Proprio perché esiste un piccolo particolare e nient'affatto non secondario, l'ha citato adesso Simona Colarizi quindi lo cito anche io, è che effettivamente i socialisti ad un certo punto sono scomparsi. Non solo è scomparsa l'organizzazione politica del socialismo italiano, o ne sono rimasti residui minoritari, ma è tendenzialmente scomparsa dall'agenda politica e culturale italiana la parola stessa; c'è stata un'opera di censura storico-politica, quella che è stata definita la "damnatio memoriae". Ed è scomparso proprio il lemma del socialismo salvo poi ricomparire alla bisogna quando, nelle sue navigazioni politico-parlamentari, europee, nazionali, internazionali, gli eredi del Pci, PDS, Pd, o come si sono chiamati in questi anni, entravano e uscivano dal socialismo europeo come se si trattasse di un taxi o di un grand hotel.

Ne parlo nel mio volume "Socialismo adatto ai tempi" (Un testo molto piccolo ed agile come si dice), partendo naturalmente dalla storia, ed ho cercato di definire un quadro di compatibilità fra il socialismo nella libertà o della libertà, come lo chiama Claudio Signorile, o il socialismo liberale, come lo definivano i Rosselli e come ripetutamente all'interno del suo libro fa Claudio Martelli ne "Il merito, il bisogno e il grande tumulto". Ma in quale ambito, in quale circostanza il socialismo ha ancora una sua validità di fondo? In quali settori fondamentali della vita sociale, non di questo Paese ma del pianeta in cui noi viviamo, ha ancora qualche attinenza? Perché il problema della contemporaneità e della velocità dei processi sociali, culturali, per non parlare di quelli economici, probabilmente rendono queste dottrine sempre più fragili e vetuste e non riescono a dare delle risposte concrete. Pensate a quello che è avvenuto ricordando il grande spavento che provocò sbandamenti alla scienza moderna della medicina di fronte alla pandemia. E il grande spavento democratico che oggi hanno tanti di fronte alla velocità con cui si stanno affermando le autocrazie; ed in definitiva poi non tutte le autocrazie sono uguali. Ci spaventa più quella americana, perché quella russa è l'eredità di una vecchia triplice continuità: il nazionalismo, la monarchia, il comunismo, mentre invece quell'americana, che dovrebbe essere figlia diciamo dei lumi e dei secoli della democrazia liberale è finita nelle braccia o nelle mani di uno che dice (lui il nostro grande alleato): "Innanzitutto, a me di voi non me ne frega niente. Poi dopo incominciamo a parlare".

E di fronte a questo grande spavento, certo noi possiamo organizzare dei sit-in o dei meeting, parlo del Governo, delle cose italiane, però se vogliamo preparare un'alternanza alternativa, o che dir si voglia, dobbiamo continuamente cercare di rendere compatibile l'essere stati legati ad una ideologia

novecentesca ma applicando un criterio moderno. Come si affrontano le grandi questioni che sono di fronte a noi? Come si affronta la questione, per esempio, del cambiamento climatico? Sempre ammesso naturalmente che la scienza venga presa sul serio da parte dei partiti o delle associazioni, organizzazioni, dei governi non democratici, né liberali, né socialisti.

Ci vuole un impiego di risorse immane per fronteggiare il cambiamento climatico e, per esempio, il capitalismo privato non è assolutamente in condizioni di affrontare da solo il cambiamento climatico, e infatti non vede di nessuna utilità impiegare delle risorse per contenere tutti i fenomeni che derivano dal cambiamento climatico che sono non soltanto questo caldo maledetto che sentiamo in queste giornate ma sono le frane, gli smottamenti, le erosioni, le fusioni dei ghiacciai, cose delle quali potremmo parlarne per ore.

Come si fa per esempio a frenare l'immigrazione incontrollata? Certo, ci sono buone leggi come nel caso di quella che porta il nome dell'uomo di Governo che è seduto qui al mio fianco. Però, quando si vede un continente intero che si terrorizza, parlo di un continente come il nostro di 500 milioni di abitanti, che si spaventa perché annualmente arrivano non più di mezzo milione di persone all'anno (perché gli sbarchi nel continente europeo sono ancora sufficientemente relativi rispetto alla potenzialità ed al rischio); quando noi ci spaventiamo di questo e pensiamo che il problema possa essere risolto solo quando ne moriranno 30-40.000 in mezzo al mare, senza raggiungere le coste, a quel punto scoraggeremo che cosa? Scoraggeremo un evento che comunque è un evento non politico, è un evento naturale del mondo in cui noi viviamo l'immigrazione. Se un grande continente ricco come l'Africa non riesce ad affrontare il problema della siccità, della grande povertà che determina instabilità politica, finisce per generare l'anarchia che promuove l'immigrazione organizzata dalle gang come accade in Libia; parliamo dell'immigrazione vera, per fame, per siccità e per povertà, per catastrofe ecologica. Come facciamo allora a governare un Paese complesso senza farci sorreggere dalle nuove scienze? Quale fu allora la forza ispiratrice del governo del cambiamento? Fu esattamente questa, cioè quella di un movimento politico non fu soltanto una forza politica che si reggeva sulla bontà dei propri presupposti e della propria dottrina Storica.

Oggi per essere virtuosa una forza del cambiamento deve anche avere il supporto dei cosiddetti presupposti scientifici; senza le nuove scienze che sono di carattere economico e sociale, e riguardano anche etica, filosofia e politica, come si governa la nuova sfida della rivoluzione digitale? Come la governiamo? Tassando i gigacapitalisti? Ma anche se mettiamo tasse su tasse non è che freniamo o arrestiamo l'ondata inarrestabile della rivoluzione digitale che cambierà, si dice, la nostra vita. Essa cambierà anche il modo di produrre e replicherà nel secolo nuovo esattamente le stesse contraddizioni e diseguaglianze che erano state prodotte nel secolo Novecento da cui scaturì la necessità del socialismo. Ecco perché io ho dato vita a questi pensieri in libertà, perché pensavo che fosse possibile ridefinire una piattaforma politica o comunque culturale che tenesse conto del fatto che molti continuano a pensarla così.

Il compito del socialismo è guidare il progresso

>>>> **Claudio Martelli**

Innanzitutto, voglio ringraziare Gennaro Acquaviva e Peppino Gargani per aver organizzato questo appuntamento e per il riconoscimento, anche indiretto, del contributo che i libri citati possono offrire non soltanto a noi, ma all'Italia intera.
Vorrei interloquire con chi ha già parlato e affidare altre risposte a Signorile, che parlerà dopo di me.
Enzo Maraio ha accennato al tema dell'immigrazione e alla recente apertura di Forza Italia sullo ius scholae. Sono d'accordo sul dialogo con Forza Italia, ma attenzione agli abbagli. Lo ius scholae è inutile: già la mia legge prevede la cittadinanza dopo dieci anni di permanenza in Italia; dunque, non se ne comprende la necessità. È giusto avere la disponibilità al confronto, ma la proposta in sé non ha senso.
Voglio poi interloquire con Simona. Hai detto – se ho capito bene – che in Italia è mancato un lavoro storico sul declino e sulle potenzialità residue del socialismo, mentre all'estero c'è stato. È vero, salvo il contributo dei socialisti stessi: io ho scritto cinque libri in vent'anni, Claudio Signorile e Fabrizio Cicchitto pure, e non sono mancati gli studi di storici, giornalisti e intellettuali.
In Italia, però, c'è stato un fenomeno ulteriore: una parte dell'intellettualità comunista, dopo il crollo della Prima Repubblica, ha sostenuto che, caduto il comunismo, fosse finito anche il socialismo. Biagio De Giovanni ha ripetuto più volte che "il socialismo è morto". Io l'ho chiamato per dirgli che si sbagliava: il socialismo democratico non è morto. Lui replicò che le istanze socialiste potevano essere assorbite da un moderno liberalismo. Ed è ciò che è accaduto: i comunisti italiani, in una notte, sono passati dal sovietismo all'americanismo, senza un vero dibattito.
Già Occhetto aveva trasformato il PCI in PDS senza discussione, adottando un approdo mezzo liberal-democratico mezzo movimentista. Craxi aveva portato i comunisti nell'Internazionale socialista, ma non ci fu un'autentica adesione ai valori socialdemocratici. D'Alema per un momento sostenne che il socialismo europeo era "il cuore della nostra identità", salvo poi rivendicare "l'orgoglio delle radici comuniste". Nella sua autobiografia ammise che l'unica strada del PCI per accedere al potere era sostituirsi ai socialisti. Non cambiare se stessi, ma prendere il posto altrui concorrendo alla rovina del PSI.
Questa ambiguità – dal comunismo al liberalismo, rifiutando l'approdo socialista – si è protratta fino al PD di Veltroni. Per accontentare l'ala ex democristiana, Veltroni non rinnovò l'adesione al socialismo europeo, preferendo il modello maggioritario all'americana. Poi, con Bersani, è tornata la "ditta" comunista; con Renzi c'è stata una robusta fiammata riformista, sabotata dall'ostilità della ditta e dagli errori del leader. Sono seguite la sconfitta referendaria, quella elettorale, l'ascesa dei 5 Stelle e della Lega, e infine la nuova crisi del PD dopo l'ennesima debacle del 2022 che ha spianato la strada di governo a Giorgia Meloni e la guida del PD a Elly Schlein.
In un recente pubblico dibattito con Bonaccini che doveva guidare l'ala riformista del PD gli ho detto: "Battezzatevi democratici e socialisti anche in Italia come in Europa e io mi iscrivo domani". Non ho avuto risposta.
La verità è che da trent'anni il riformismo socialista ha dovuto affrontare una doppia difficoltà: il peso dell'eredità comunista e l'ambiguità del PD. Bettini evoca l'idea di un centro alleato, che secondo la tradizione comunista dovrebbe colmare il deficit di attrattiva del cosiddetto campo largo.

Anche Renzi invita a creare una “tenda o casa riformista” ed è certo più credibile di Bettini.: Ma non è con mosse tattiche che si risolve il problema di un’alleanza sbilanciata a sinistra e guidata da una leader di sinistra-sinistra. O si riequilibra il PD con un congresso straordinario, oppure serve una nuova formazione riformista, dentro o fuori dal PD. Senza un’area riformista coesa e una leadership nuova, insomma senza unire la sinistra di governo, laica e cattolica e diverse correnti moderate, sarà impossibile vincere le elezioni. Pensare che per vincere basti sommare le percentuali dei sondaggi è un errore che non ha mai portato bene a chi l’ha compiuto.

La sfida è non lasciare che l’innovazione diventi solo marketing, come nel caso del greenwashing.

Dal 1989 – anno del bicentenario della Rivoluzione francese – sostengo la necessità di un nuovo dialogo tra umanesimo cristiano, liberale e socialista. Hanno sorgenti comuni, anche quando i fiumi cui ha dato origine si sono separati. Turati fu un maestro e un educatore impareggiabile ma il suo positivismo laicista col secolo nuovo si rivelò angusto. Il vero costruttore di socialismo dal basso fu Prampolini, creatore delle leghe contadine. Parallelamente, la Chiesa cattolica rispose con l’enciclica Rerum Novarum e un rinnovato apostolato nelle campagne.
Nel Primo dopo guerra Matteotti, il leader socialista riformista più moderno e combattivo del suo tempo, comprese la portata della riforma fiscale per un avvenire di equità e di giustizia, e in numerosi concreti contributi parlò di “sistema tributario”, superando la frammentazione degli interventi in voga a quel tempo.
Dopo la Seconda guerra mondiale, la figura che meglio rappresenta una sintesi tra riformismo cattolico e socialista è Ezio Vanoni. Di educazione socialista e vocazione cattolica, comprese che la possibilità di promuovere il progresso sociale era nella riforma fiscale.
Oggi siamo di fronte a un’altra rivoluzione: quella tecnologica. Molti hanno paura dell’intelligenza artificiale. Io l’ho studiata e da due anni ne parlo in sistematici incontri con quadri sindacali. Ho usato spesso l’immagine – una slide – del sindacalista che nel corso del negoziato con la controparte affronta il manager. Questi ha alle spalle l’ombra alleata dell’IA che lo rifornisce di dati e di previsioni che sembrano inchiodare le pretese sindacali. Ebbene dopo la formazione, anche il sindacalista dispone di un’ombra alleata dalla sua parte. In altre parole se ci si impadronisce delle tecniche si compete; se si fugge, come i luddisti, si perde.
Il progresso tecnologico non si ferma. Il compito del socialismo è guidarlo, unendo le competenze tecniche alla formazione umanistica. La questione infatti non è solo tecnica: riguarda le condizioni di lavoro e gli effetti sulla mente umana.
Come Galileo intuì che la natura è scritta in linguaggio matematico, così l’IA traduce tutto in numeri. È uno sconvolgimento paragonabile alle scoperte geografiche o astronomiche, che l’umanità ha voluto e padroneggia.
La sfida è non lasciare che l’innovazione diventi solo marketing, come nel caso del greenwashing. Bisogna darle un fondamento umanistico, non riducendo l’uomo a “capitale umano”. La formazione deve collocare le questioni umane al centro del processo tecnologico.
E’ di questo che il socialismo deve occuparsi. In questa ricerca si formeranno nuove idee e si aggiorneranno le nostre esperienze e il nostro patrimonio culturale e politico.

La resilienza del socialismo

>>>> **Claudio Signorile**

Solo per un saluto e per riprendere un concetto. Ad un certo punto del suo intervento, Martelli ci ha stimolato quando ha detto: "ragioniamo su quale risposta può essere data a questa richiesta di riformismo come punto sul quale la politica deve in qualche maniera fare i conti con sé stessa".
In realtà il tempo per fare un ragionamento più penetrante, sta arrivando e quindi mi consentirete anziché fare riferimento alla descrizione, al confronto, alle osservazioni – devo dire molto stimolanti sui libri dei quali stiamo parlando – io queste brevi considerazioni le faccio sulla politica politicante.
Mi spiego. La risposta subito è un sì. Io sono, per esempio, (personalmente non faccio politica però la seguo) molto interessato a quello che sta accadendo, nella consapevolezza del riformismo in essere. Sono molto interessato e considero quello che accade nel PD qualcosa che ci riguarda. Sono, Enzo, ancora più interessato a che ci sia il socialismo come primo passo che porta successivamente al riformismo riconosciuto. Cosa sto cercando di dire? Quello che viene fuori da questo incontro di oggi, a mio avviso, è da un lato la consapevolezza di questa resilienza del socialismo, che non è una resilienza di riorganizzazione, è una resilienza di valori. Noi ci accorgiamo che dopo un percorso drammatico come quello che ha segnato i trenta anni passati (che Claudio chiama "del tumulto", io "della confusione", ma diciamo le stesse cose), ad un certo punto, chi pensava che il socialismo fosse morto e sepolto si accorge di avere a che fare con idee socialiste in un contesto nel quale quello che avvertiamo, io credo e molti me lo confermano, non è tanto la voglia di socialisti quanto la voglia, il desiderio di socialismo come grande riferimento valoriale ed anche, diciamo così, politico al quale fare riferimento in un momento nel quale sbandamenti ce ne sono tanti, tentativi di identificazione anche, risultati concreti nessuno.
Se questo è vero, se questo è lo sforzo che si può fare e che, se io dovessi dare un giudizio dei libri che ho letto, c'è la materia per farlo. Io sono del parere che se questo ragionamento sulla resilienza socialista, da un lato, e dall'altro lato sul socialismo come sistema di pensiero, come progetto di governo, come proiezione in un contesto che non è solamente interno, provinciale, nazionale, se noi riusciamo ad essere parte a livello europeo di questo percorso, di una nazione chiamata Europa che la parola d'ordine molte volte abbiamo scordato e qualche volta ci convince e qualche volta no, ma è segno di vitalità. Tutto questo significa, lo dico a chi ha responsabilità nell'azione politica socialista, è arrivato il momento di farla vedere, ma di farla vedere sul serio, di non fermarci all'affermazione, chiamiamola così, dialettica, di non considerare le iniziative alla Renzi, alla Calenda come delle realtà rispetto alle quali esprimere un giudizio, ma un contesto complessivo del quale noi siamo direttamente e responsabilmente i portatori dei valori forti.
Perché questo viene fuori, si capisce anche dalla chiacchierata di stamattina. Siamo portatori di un percorso che non si limita ad affermazioni identitarie, si misura con un percorso di trasformazione della società nella quale viviamo e del contesto sociale al quale facciamo riferimento. Se questo è possibile, e lo chiedo, consideriamo veramente e sinceramente l'ipotesi di lavoro così come la configurava Claudio nella sua riflessione. Cosa accade nel PD? Ci interessa cosa accade nel PD. Cosa accade in quest'area di sinistra confusa, cosiddetta riformista? Ci interessa. Ma ci interessa prima che questa identità socialista della quale stiamo dando testimonianza si configuri come una realtà, certo, soprattutto un soggetto attivo che non è fatto soltanto di organizzazione ma molto di idee, di progetti, di capacità costante, di presenza sui problemi e di non accettazione di domini altrui che riconosciamo non più essere né vitali, né validi, né appartenenti alla nostra stagione.

Questo che vuol dire? Che c'è un passato rispetto al quale ci dobbiamo misurare? No, a mio avviso. Il passato è realmente passato. Io quello che capisco e non ho trovato nessun elemento negativo è che coloro che parlano a nome o per conto di un'idea socialista che fa parte della loro coscienza si considerano nel presente, non portatori del passato o raccontatori di un'esperienza compiuta. Tutto questo fa parte certo della nostra vita, della nostra esperienza, ma non fa parte del nostro progetto.

Questo mi sembra di avere capito e mi conforta molto. Pensare per sistemi, governare per progetti è una parola d'ordine. Qualcuno lo ricorderà, noi quando diciamo "esplose" questa volontà socialista, prima con ragionamento della alternanza, poi nei meriti e bisogni, stessa capacità socialista di raccogliere intorno a sé la migliore, più alta, più interessante, più produttiva capacità del Paese e dare a tutto questo l'indicazione strategica e programmatica capace di farla diventare politica, quella vera.

Ma la cosa che mi piace ricordare, non in termini autarchici, perché una delle caratteristiche della nostra autonomia, della nostra generazione è stata quella che non era mai stata autosufficienza, è sempre stata il riconoscimento dell'altro, è sempre stata la dialettica. Certo, pluralismo, certo. E questo consente di mettere un ragionamento fra cattolici e socialisti non più sul terreno teorico, ma sul terreno della politica vissuta.

Perché sto dicendo questo? Per dare un senso che non sia un senso di mera testimonianza a questo incontro. Se ci convinciamo che la stagione socialista è una stagione di ricostruzione di identità, di affermazione di valori, di definizione di percorsi e tutto questo diventa anche il punto rispetto al quale la domanda riformista trovò la sua verità e la sua visibilità, io credo che un passo in avanti importante l'abbiamo fatto. Enzo ci annuncia la *Summer school* di Ostuni; Claudio sta facendo un lavoro faticoso anche, io lo ammiro molto perché sta girando l'Italia praticamente. È vero. L'abbiamo fatto così. Cioè se uno ci crede a una cosa comincia a fare questo ed evidentemente qualcuno comincia a crederci. Non dobbiamo giudicarlo, valutarlo; per esempio non ci sono molte persone, però ci sono quelle giuste. Mi dispiace solo per Fabrizio, le cui ragioni sono ragioni purtroppo personali ma sarebbe stato interessante, perché Fabrizio porta un ragionamento molto rivolto al passato. Io non condivido molto il ragionamento sul costruiamo la nostra storia. No. Costruiamo il nostro avvenire, forse è più interessante e anche più produttivo. Mi fermerei qui, perché era solo il segnale che volevo dare. Per il resto, il tentativo che abbiamo fatto un po' involontariamente, non ci siamo sentiti, però c'è questa convergenza sulla libertà. Attenzione, la mia concezione della libertà non è un valore d'uso. È un elemento strutturale forte, intorno al quale e dal quale può essere costruita un'etica della libertà. Sono cose che rappresentano un modo che il pensiero forte dell'Occidente ci consente di utilizzare quando serve e ho l'impressione che il tempo in cui può servire sta cominciando ad arrivare.

Peppino Gargani, grazie per l'ospitalità; ma un'ultima considerazione. Provaci, Gennaro, passata l'estate e il caldo. Questa è una cosa che va ripetuta a mio avviso, esattamente con lo schema della pluralità delle presenze, delle presenze dei libri e anche di qualcosa che non sia solamente idea socialista, non perché c'è Peppino Gargani, cattolico ed interlocutore storico di polemiche, di cose positive.

Concludo il mio libro con alcune frasi: in una delle quali ricordo il "Siate Santi" con la quali, nella grande adunanza dei giovani, venne indicato come un obiettivo per le nuove generazioni; l'altra è il "Siate liberi" che io non contrappongo, ma sottolineo come elemento che dà lucidità e forza, intensità anche di valori e di pensiero a qualcosa che è il mondo laico e socialista, oggi spento e abbastanza imbarazzato di fronte alla forza intellettuale che viene dal mondo cattolico. Il punto di congiunzione possiamo forse trovarlo.

Il socialismo per rispondere alle sfide di oggi

>>>> **Enzo Maraio**

Dalla Fondazione Socialismo e da Gennaro Acquaviva sempre utili occasioni di confronto e dibattito ed il Partito socialista italiano, che rappresento, consegna il suo contributo. Un partito che, nonostante le difficoltà e le fatiche, continua a esistere e a rappresentare un presidio di valori e idee.

Le riflessioni, che alcuni animano, partono spesso dalla convinzione di dover ricostruire tutto da zero, ma credo che sia più corretto riconoscere e valorizzare ciò che già esiste, le esperienze accumulate e il patrimonio che ci accompagna. Il socialismo in Italia è sempre stato un movimento più ampio del semplice perimetro del PSI. È un mondo di idee, storie e protagonisti che ci ha permesso di arrivare fin qui e che dobbiamo continuare a sviluppare, anche per rispondere alla grave crisi di rappresentanza che attraversa il nostro Paese.

Rammento quando, vent'anni fa, ero assessore a Salerno e organizzai con Gigi Covatta, che ricordo con affetto, un convegno proprio sulla crisi di rappresentanza. Allora il tema era percepito solo da pochi, ma oggi ne vediamo gli effetti devastanti: il rapporto tra cittadini, istituzioni e politica si è incrinato profondamente, alimentando una degenerazione che Claudio Martelli ha definito con il termine "ignorantamento".

L'incontro "Le idee del socialismo ci salveranno", ci invita a riflettere non solo sulla nostra storia ma anche sul futuro. Cito una celebre frase di Rino Formica: "La politica è sangue e merda". In sei anni da segretario del PSI ne ho compreso fino in fondo il significato. Fare politica significa affrontare contraddizioni, sfide e complessità, ma proprio per questo occorre una visione chiara.

Se vogliamo guardare avanti, dobbiamo evitare di rimanere ancorati al passato, fissando lo sguardo solo nello "specchietto retrovisore". In questo modo rischiamo di perdere la strada. La *damnatio memoriae*, che da trent'anni pesa sul socialismo italiano, ha reso più difficile ogni tentativo di rinascita, ma il nostro compito è rilanciare una grande area socialista capace di elaborare analisi, progetti e proposte per il futuro, senza rinunciare ai valori che ci hanno contraddistinto.

Oggi la sinistra italiana appare frammentata, mentre in Europa le socialdemocrazie hanno saputo realizzare conquiste importanti. Non è un caso che la crisi delle istituzioni, l'aumento delle diseguaglianze e il declino del ruolo internazionale dell'Italia siano coincisi con l'assenza di un grande partito socialista. Viviamo in una condizione di emergenza permanente.

Anche figure storiche come Achille Occhetto riconoscono che siamo "precipitati in un immane disordine mondiale".

È un'analisi lucida della situazione attuale. Tuttavia, il socialismo rappresenta ancora una radice solida, non un cespuglio della sinistra italiana. La nostra tradizione, i nostri leader e le conquiste ottenute ci impongono di definire le priorità di un mondo nuovo, all'interno di una sinistra rinnovata, moderna e competitiva.

Nel recente Congresso di Napoli, ho individuato quattro impegni fondamentali per costruire un'alternativa credibile alla destra, oggi caratterizzata da nazionalismo e sovranismo: difesa della giustizia giusta; occorre abbandonare il giustizialismo massimalista e riaffermare un'etica pubblica che garantisca sicurezza e diritti, senza cadere nel moralismo.

Centralità dei diritti e della laicità dello Stato. Oggi assistiamo a tentativi di restringere libertà e conquiste civili: dalle scelte sul fine vita, alla gestazione per altri, all'aborto. La laicità dello Stato deve restare una nostra battaglia fondamentale.

Economia sociale di mercato. Serve una sinergia tra pubblico e privato, che combatta diseguaglianze e restituisca fiducia alle fasce sociali più deboli.

Rilancio della cultura socialista. Occorre investire nella scuola, nella formazione e nella sanità pubblica territoriale, recuperando anche il tema della sicurezza, che non deve essere appannaggio della destra.

Il socialismo deve continuare a essere europeista e atlantista, rispondendo così alle sfide del sovranismo. Dobbiamo costruire una nuova sinistra socialdemocratica, concretamente riformista, in grado di parlare ai giovani, ai moderati e ai cattolici progressisti.

La nostra tradizione ha ancora molto da dire: la società italiana ha bisogno di una nuova proposta socialista, capace di offrire speranza ed emozione politica.

Crisi del socialismo e crisi del liberalismo

>>>> **Simona Colarizi**

È stato il mio amico Gennaro Acquaviva a chiedermi di venire per una breve presentazione dei quattro libri sui quali si intende aprire un rapido dibattito. Sono stata un po' riluttante, considerato che gli autori sono tutte personalità autorevoli del PSI nella prima Repubblica, che tutti i presenti in sala li vogliono ascoltare. Cercherò dunque di non superare i cinque minuti, anche se la mia introduzione appare superflua dopo la bella relazione-presentazione di Pinelli – libro per libro – che condivido.

A questo punto mi limito a fare solo una piccola chiosa sulla crisi anche valoriale del socialismo che è legata strettamente alla crisi del liberalismo. Socialisti e liberali dunque si interrogano su sé stessi, attraverso ciascuno un percorso particolare che dal passato li porta al presente. Sono tutti ben consapevoli che il declino del socialismo – coincidente con quello del liberalismo – mette in discussione i pilastri sui quali è stata edificata la democrazia in Italia, nelle nazioni aderenti alla UE e fuori dalla Comunità europea, innanzi tutto negli Stati Uniti. Un arretramento delle istituzioni democratiche che ha raggiunto con Trump un culmine dopo il quale rimangano poche *chances* per risalire la china e tornare indietro all'ordine istituzionale, politico e sociale delle democrazie.

È passato più di un secolo da quando i nazifascisti hanno sconvolto l'intero continente europeo, distruggendo gli Stati liberali e mettendo a rischio persino le liberal-democrazie di Gran Bretagna e Francia, per poi scatenare la Seconda Guerra Mondiale, che ha messo in dubbio la sopravvivenza della stessa civiltà occidentale. Oggi siamo in guerra. E lo siamo in Europa dal 1992, quando esplode la ex Jugoslavia di Tito – un conflitto mai finito; seguono le aggressioni russe agli Stati autonomi ai suoi confini che precedono persino il 2014 quando Putin invade la Crimea, territorio dell'Ucraina. Non parliamo delle guerre laceranti in tutto il mondo dove le autocrazie religiose si combattono tra loro e esportano il terrore in tutto l'Occidente: l'attacco alle Torri Gemelle è stato solo la dimostrazione di una spirale crescente dell'orrore.

Chiedersi dunque se questo declino generale, in particolare, discutere sulla crisi persino dei valori del socialismo, mi pare sia il focus di questi libri che cercano però anche di capire quali siano le prospettive per il futuro; un futuro vicino, perché nessuno chiude gli occhi sull'ascesa in Europa e negli Stati Uniti di nuovi nazifascismi e di democrazie ridotte a "democrature". Ma soprattutto ci si chiede come far rinascere la politica, come ricostruire l'élite, perché nessuno degli autori – mi pare – punta alla rivolta della società democratica, come si illudono alcuni miei amici americani dei campus, presi d'assalto da Trump.

La società di oggi appartiene a una nuova era storica, forgiata dalla rivoluzione tecnologica globale, in sempre più rapida evoluzione. Quindi nessun commento sul tema. Del resto gli autori guardano al passato solo per sottolineare quali eredità positive o negative abbia lasciato il Partito socialista del Novecento. Cito però non un politico ma uno storico con particolare attenzione all'economia, Giuseppe Berta, allievo di Valerio Castronovo, che già nel 2008 aveva sostenuto la vitalità del socialismo in polemica con Giddens, convinto che dopo il 1989 il socialismo non servisse più.

Da più di un decennio politici socialisti e storici europei e americani, in particolare inglesi (che devono fare i conti con un Partito labourista passato da una crisi interna all'altra – dopo Blair), oltre alle analisi e alle interpretazioni della crisi attuale, si trovano concordi sulla capacità di resilienza del socialismo e delle organizzazioni socialiste. Di fronte al pericolo che tante volte ha rischiato di farli scomparire, i socialisti europei hanno trovato in sé stessi e nei loro valori la forza di cambiare la propria identità in armonia con le trasformazioni della società.

L'Italia ha bisogno del riformismo socialista

>>>> **Fabrizio Cicchitto**

Preferisco, anche attraverso una sintesi estrema, con conseguenti rischi di schematismo, seguire il filo del mio libro "Controcorrente" sia per esporne il senso di fondo sia anche per rispondere alle considerazioni finali fatte da alcuni degli autori dei testi qui presentati.
A mio avviso, anche per intervenire in modo motivato sulla contemporaneità (che francamente al sottoscritto interessa molto nelle sue dimensioni geopolitiche e molto meno per ciò che riguarda la dialettica politica italiana più immediata), chi come noi ha partecipato al dramma costituito dall'esistenza del Psi fino alla sua distruzione, frutto di una singolare combinazione fra un assassinio politico e un suicidio, deve inevitabilmente partire da lontano. Solo in questo modo si può capire il senso profondo della perversa anomalia italiana, segnata fra l'altro dall'esistenza di fortissime pulsioni omicide nei confronti del socialismo riformista e poi del liberalsocialismo provenienti sia dall'estrema destra (fascisti, qualunquisti, leghisti) sia da una parte della componente comunista della sinistra (Togliatti in modo soffice, Berlinguer e i suoi ragazzi in modo cruento), sia dai settori più aggressivi e arroganti del centro (vedi Ciriaco De Mita, Nino Andreatta e Fabiano Fabiani). Per un singolare paradosso va detto che proprio dall'originario ceppo politico-partitico del Psi sono provenuti i due più acerrimi nemici del socialismo, cioè i fascisti e i comunisti.
Anche a rischio di complicare l'esposizione, non possiamo fare a meno di partire dal "diciannovismo" (1919-1920): il movimento operaio italiano bruciò in quei due anni tutte le sue possibilità di vittoria non riuscendo né a fare il governo delle riforme secondo l'impostazione turatiana di "rifare l'Italia", né a tradurre l'occupazione delle fabbriche in uno sbocco rivoluzionario. Da lì, da quel duplice fallimento, partì la reazione fascista fondata sul ricorso sistematico alla violenza, con l'obiettivo di conquistare il potere. A questo proposito ci fu un tragico fraintendimento perché solo Giacomo Matteotti rispetto agli stessi riformisti, ai massimalisti, alla "frazione comunista", capì l'essenza del problema e per questo fu assassinato. Invece il grosso del movimento operaio (massimalisti e frazione comunista, ma in parte anche Turati che considerò il fascismo un episodio effimero) fraintese a tal punto ciò che stava accadendo che, nel pieno dell'offensiva fascista, convocò un congresso nel quale all'ordine del giorno ci furono i ventuno punti di Lenin per l'ingresso nell'Internazionale comunista.

La grande maggioranza dei congressisti affermò di voler fare "come la Russia" e invece non si occupò di ciò che stava accadendo in Italia, dove gli squadristi fascisti stavano sistematicamente aggredendo il movimento operaio e socialista, uccidendo sindaci, capilega, segretari di sezioni e parlamentari. Per di più quella maggioranza di massimalisti e di comunisti non si rese conto che Lenin e Trotsky per conquistare il potere avevano messo in campo il partito armato fatto da soldati e da operai e che invece in Italia l'autentico partito armato era già in campo ed era quello guidato da Mussolini e dai suoi quadrumviri (vedi lo squadrismo cittadino diretto da Michele Bianchi e quello agrario agli ordini di Farinacci e di Balbo).

Da qui una catena di incredibili errori; la criminalizzazione del riformismo iniziata negli anni Venti e proseguita poi fino ai nostri giorni; la demenziale scelta politica del Partito comunista d'Italia, che dichiarò di combattere non solo il fascismo ma anche il "semifascismo" di Salandra, Giolitti, Giovanni Amendola, Don Sturzo e Turati; la sostanziale incapacità proprio da parte di chi al congresso di Livorno inneggiava all'esercizio della violenza, di organizzare almeno la resistenza allo squadrismo. Di conseguenza, diversamente da ricostruzioni largamente manipolate ad opera di storici comunisti assai celebrati, non è stato detto in modo netto e chiaro che la frazione comunista nel suo complesso, cioè Bordiga e il gruppo dell'Ordine Nuovo di Gramsci, Togliatti e Terracini, con la scissione del Psi ebbe una responsabilità storica decisiva nell'avvento del fascismo. Del resto, a marcare il settarismo ottuso dei dirigenti dell'Ordine Nuovo, basta ricordare la battuta di Gramsci su Matteotti assassinato da lui definito il "pellegrino del nulla" e quella di Togliatti in morte di Turati: "Il più corrotto dei dirigenti del movimento socialista".
Sorvoliamo su quello che accadde negli anni Trenta con le conseguenze del tutto negative della rottura tra Nenni e Rosselli, con la disintegrazione della concentrazione antifascista e il decollo del frontismo dominato ideologicamente dallo stalinismo.
Ciò premesso la nostra seconda fotografia riguarda quello che avvenne con i risultati del 2 giugno 1946, segnati dallo straordinario successo del Partito socialista italiano che fu la seconda forza politica dopo la Dc e prima del Pci. Un successo del tutto imprevisto, perché nei vent'anni del fascismo il Psi come struttura organizzata nella clandestinità era praticamente scomparso. La conseguenza che Nenni aveva tratto da ciò negli anni 1940-1944 (vedi i suoi colloqui con Giuseppe Romita) fu che il Psi ormai era una sottile carta velina di quadri che poteva sopravvivere solo se appoggiata dalla rete ben altrimenti radicata costituita dall'organizzazione del Pci. Invece dal basso furono gli elettori costituiti da forti settori della classe operaia del Nord e da larga parte dei ceti medi del Sud, il 2 giugno 1946, a rilanciare il Psi come il secondo partito italiano.

Craxi rifiutò quella ipotesi
perché riteneva che i partiti sono
il fondamento della democrazia

Quel voto esprimeva una domanda politica assai forte: gli elettori socialisti volevano un Psi conflittuale con la Dc clericale e conservatrice e del tutto autonomo e concorrenziale con il Pci stalinista. Di conseguenza Nenni e Morandi commisero un tragico errore politico, non raccogliendo affatto il messaggio politico contenuto in quel voto per l'autonomia socialista e anzi lo tradirono con il Fronte popolare, le liste uniche alle elezioni del 1948 e l'adesione allo stalinismo. Purtroppo in quell'occasione Saragat capì molte cose ma non riuscì a rovesciare la tendenza. Il Psi "partito medio" attestato fra il 9 e il 14 per cento nacque di lì, da quell'autentico suicidio operato dai massimi dirigenti socialisti dell'epoca: Nenni, Morandi e Basso. Poi Nenni persisté nell'errore: pur avendo scritto nel suo diario del 30 aprile 1948 che con l'alleanza stretta con i comunisti non si andava da nessuna parte, tuttavia egli e Morandi si contrapposero frontalmente al disperato tentativo di

riscossa del socialismo autonomista di Riccardo Lombardi, Fernando Santi, Alberto Jacometti, Vittorio Foa e Giovanni Pieraccini, ricorrendo anche alle doppie tessere messe in campo dall'organizzazione del Pci e ai soldi del Kgb-Pcus.
La terza fotografia riguarda "l'indimenticabile 1956" e il "terribile 1957" quando a Budapest i carri armati sovietici massacrarono gli operai e gli studenti ungheresi guidati dal Partito comunista di Imre Nagy e dal generale Pál Maléter, successivamente impiccati con l'assenso esplicito di Togliatti che chiese solo il cambio della data per evitare che essa coincidesse con le elezioni amministrative che si dovevano tenere in Italia.
In ogni caso, a porre il problema della organica criminalità politica di Stalin fu quel "rozzo contadino" di Kruscev con il suo rapporto segreto al XX Congresso, cogliendo del tutto di sorpresa proprio Nenni e Togliatti. La sofisticata e colta sinistra italiana fu costretta ad affrontare il problema Stalin non per una sua scelta autonoma ma per una rottura provocata dalla casa madre, evidentemente perché anche una società retrograda, quale è sempre stata nella sua grande maggioranza quella russa, non accettava più che dopo i venti milioni di morti provocati dalla guerra con i nazisti, quasi in automatico, con il suo apparato criminale Stalin continuasse a provocare l'assassinio di migliaia di cittadini molti dei quali fedeli stalinisti che confessavano le loro colpe inesistenti in seguito alle torture. Il paradosso è che a loro volta i cittadini italiani, nella loro grande maggioranza, il problema Stalin lo avevano capito anche grazie alla "rozza campagna elettorale" di De Gasperi, di Saragat, dei comitati civici: molti italiani il 18 aprile avevano votato per la Dc e per i partiti laici (il Psli ottenne il 7%) non perché erano dei clericali o dei reazionari ma perché non vollero essere governati da due partiti (il Pci e il Psi) per i quali Stalin era il padre dei popoli e il marxismo-leninismo-stalinismo la dottrina ufficiale dello Stato. Comunque, la contraddizione esplose in modo drammatico, perché dopo quella denuncia della criminalità politica staliniana i suoi eredi nel Pcus (compreso Kruscev) adottarono gli stessi metodi per radere al suolo la Rivoluzione ungherese di operai e di studenti che erano dei comunisti revisionisti, non certo dei fascisti. A quel punto il Psi guidato da Pietro Nenni finalmente ridiventò sé stesso, riprese coscienza di cosa era il comunismo staliniano e ruppe anche con il Pci, perché malgrado tutto, sia il rapporto Kruscev sia la repressione della Rivoluzione ungherese, esso confermò il legame di ferro con il Pcus. Certo quella, stando anche al recente film di Moretti, avrebbe potuto essere la grande occasione per cui la sinistra italiana nel suo complesso (cioè sia il Pci sia il Psi) uscisse dal sarcofago stalinista in cui si era cacciata dopo il 1946, per svolgere invece il ruolo di alternativa democratica alla Democrazia cristiana e al centrismo.
Purtroppo si trattò davvero di un sogno, perché, anzi, anche in totale contrapposizione al documento della Cgil condiviso da Di Vittorio, all'appello dei 101 intellettuali e alle solitarie testimonianze di Antonio Giolitti, di Eugenio Reale e di Fabrizio Onofri larga parte della base comunista era addirittura più favorevole dei dirigenti del partito all'intervento dei carri armati. Fortunatamente in quella occasione Nenni riscattò almeno in parte i tragici errori del passato e in polemica con Togliatti, ma anche con grande anticipo rispetto pure ai ragazzi di Berlinguer (Occhetto, D'Alema e Veltroni, che negli anni Ottanta puntarono tutto su Gorbaciov), sostenne che il comunismo reale affermatosi in Urss e nei Paesi dell'Est europeo era irriformabile.
Il centrosinistra derivò da tutto ciò, dalla rottura fra il Psi e il Pci in seguito ai fatti d'Ungheria e dalla crescita nella Dc di un'area riformista (Fanfani-Bernabei, la sinistra sociale di Pastore, Donat-Cattin e Labor, la sinistra di base di Marcora, Granelli, Galloni e De Mita). Fu aperto così un autentico laboratorio per l'elaborazione del programma nel quale svolsero un ruolo assai importante gli amici de *Il Mondo*, Ugo La Malfa e per il Psi Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti. Il centrosinistra ebbe varie fasi (una assai avanzata, l'altra, dal '64 al '68, di carattere moderato; poi ci fu una ripresa del riformismo nel centrosinistra nel 74-75) anche perché fu contrastata da resistenze durissime, perfino di tipo eversivo, come nel luglio del '64. Considerato nel suo complesso, il centrosinistra è stato di gran lunga la più incisiva esperienza riformista portata avanti nel nostro Paese. Basti pensare ad alcune riforme di struttura come la nazionalizzazione della energia elettrica, le Regioni, lo Stato sociale (pensioni, casa e sanità), lo Statuto dei lavoratori e il via libera al divorzio e all'aborto. Nulla di paragonabile rispetto ai governi di unità nazionale e a quelli dell'Ulivo. Tuttavia alla resa dei conti (1974-76) il centrosinistra sul piano elettorale si risolse per il Psi con una sconfitta, quel 9,6% alle elezioni del 1976 che mise a repentaglio la stessa tenuta del partito. Così al Midas scattarono "gli spiriti animali" dell'autonomismo socialista impersonato specialmente da Craxi e dai lombardiani. Per Craxi l'autonomia socialista era globale: ideologico-culturale, politica, organizzativa e finanziaria. Il Psi doveva condurre una lotta su due fronti sia rispetto alla Dc sia nei confronti del Pci. Momenti alti di quella battaglia furono il Progetto socialista, il Congresso di Torino, il "Vangelo socialista" e poi, decisiva, la posizione assunta sul sequestro Moro dai socialisti con un rapporto positivo con leader e settori del mondo cattolico, quali Paolo VI e Amintore Fanfani.

Successivamente Craxi, dal 1983 al 1987, espresse un governo di alto profilo sul terreno della politica estera (missili e Sigonella), delle relazioni sociali (taglio della scala mobile) e della politica economica. Su quest'ultimo punto il segretario del Psi portò avanti una sorta di terza via fra il reaganismo e l'assistenzialismo ispirata alla linea di Tarantelli e alla elaborazione della Cisl di Luigi Macario e di Pierre Carniti. Malgrado questo indirizzo, nel complesso assai avanzato, l'"ultimo" Berlinguer attaccò Craxi in modo frontale accusandolo addirittura di portare avanti una svolta a destra.
Qui veniamo a un nodo decisivo. Recentemente Giuliano Amato ha affermato che è stato un autentico disastro per la sinistra italiana e per l'Italia nel suo complesso che il Pci abbia scelto dopo Longo come segretario Berlinguer e non Napolitano. I due leader comunisti, infatti, sostenevano due linee strategiche di segno opposto. Durante il periodo della sua leadership, Berlinguer cercò in tutti i modi di evitare che il Pci approdasse alla socialdemocrazia, tant'è che perse inutilmente una parte del suo tempo con l'ipotesi dell'eurocomunismo. Berlinguer poi attaccò in modo frontale la versione italiana della socialdemocrazia rappresentata da Craxi e dal Psi. Il segretario del Pci, infatti, riteneva, sia sul piano strategico che su quello tattico, che gli alleati preferenziali del Pci dovevano essere il centro e la sinistra della Dc, e che anzi gli avversari principali erano proprio Bettino Craxi e il Psi. Invece Napolitano riteneva che il cambio di nome del Pci doveva essere ispirato all'acquisizione di una posizione socialdemocratica e riformista con la conseguenza dell'unità socialista fra il Psi e il Pci.
Queste scelte di segno opposto pesarono moltissimo su quello che avvenne successivamente. Infatti, fra il 1989 e il 1991, crollato il comunismo reale in Urss e nei Paesi dell'Est europeo, anche il Pci fu costretto a cambiare nome perdendo così circa la metà del suo elettorato. Però, come previde Francesco Cossiga, le conseguenze della fine del comunismo in Europa riguardarono non solo il Partito comunista ma anche la Dc, il Psi e i partiti laici. Infatti, finito il pericolo comunista in Italia, i "poteri forti" ritennero che era venuto il momento di ritirare la delega data alla politica e di ridimensionare il ruolo dei partiti, specie per quello che riguardava il loro peso nell'economia. Paradossalmente, la prima personalità a cui si rivolse Enrico Cuccia, che allora svolgeva la funzione di "capitalista collettivo" per le grandi famiglie, fu Bettino Craxi, affinché prendesse la guida di una operazione presidenzialista, neo-gollista, che avrebbe dovuto liquidare anche la Dc, considerata un partito ormai "bollito".

L'Ucraina è questione decisiva per l'Occidente e specialmente per l'Europa

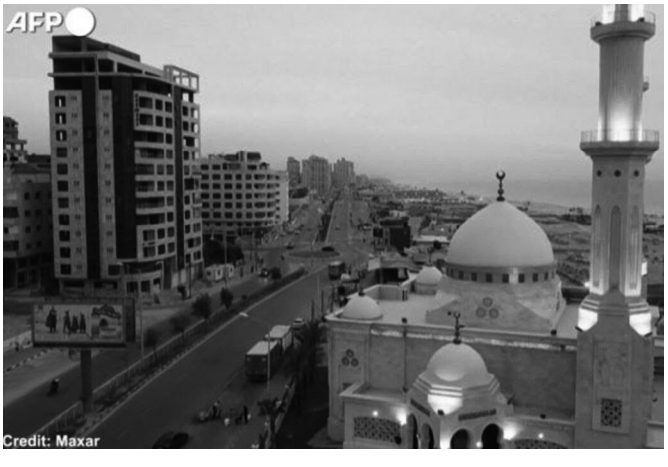
Craxi rifiutò quella ipotesi perché riteneva che i partiti sono il fondamento della democrazia. "Peccato", fu il commento di Cuccia, "era la sua ultima occasione". Così nello spazio di un anno e mezzo Craxi, dall'essere l'unico candidato alla presidenza del Consiglio, divenne il cinghialone da sbranare ad opera del circo mediatico-giudiziario.
Lo strumento per liquidare i partiti fu il finanziamento irregolare, che li caratterizzava fin dal 1945 senza eccezione alcuna. Dalla procura di Milano, esso venne considerato quasi automaticamente collegato alla corruzione. A quel punto, sia pure in termini diversi, l'operazione Cuccia, rifiutata da Craxi, nella sostanza fu fatta propria dal nuovo gruppo dirigente post-berlingueriano del Pci (Occhetto, D'Alema e Veltroni, con la consulenza tecnico-politica di Violante), in totale dissenso con i miglioristi guidati da Napolitano.
Il Pds – a parte Occhetto che sognava di fuoriuscire dal Pci da sinistra – fu guidato da D'Alema, Veltroni e Violante a realizzare una operazione di realpolitik che partiva sostanzialmente dalla criminalizzazione di Craxi per arrivare alla distruzione del Psi, dei partiti laici e dell'area di centrodestra della Dc attraverso l'uso politico della giustizia.
L'operazione, fatta in stretto contatto con i poteri forti, fu portata avanti dal pool dei pm di Milano, di intesa con il gruppo dei direttori dei quattro quotidiani tra cui oltre al *Corriere della Sera*, *La Stampa* e *La Repubblica*, c'era l'*Unità*.
A lungo il gruppo dirigente del Psi, compreso nella prima fase anche Bettino Craxi, non capì quale era la linea reale dei ra-

gazzi di Berlinguer per cui più volte, come nella importante riunione della direzione del Psi svoltasi il 15 aprile del 1992, rivolse al Pds l'invito a realizzare l'unità socialista. Quell'invito fu sempre respinto talora in modo sprezzante anche dopo che il Psi diede via libera all'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista: per il Psi ciò avrebbe dovuto essere l'occasione per realizzare l'unità socialista, per i ragazzi di Berlinguer era invece una tappa per la sostituzione del Psi, che andava prima emarginato e poi distrutto.
In questo modo il gruppo dirigente del Pds pensava che sarebbe arrivato alla piena conquista del potere politico mentre ovviamente quello economico-finanziario sarebbe rimasto nelle mani di lorsignori. L'operazione però riuscì solo per la parte che riguardava l'eliminazione dei partiti della cosiddetta Prima Repubblica.
L'ingresso in campo alla fine del '93 di Silvio Berlusconi, con la nascita di Forza Italia, sconvolse tutto il quadro tradizionale e anche il tipo di dialettica che caratterizzava il sistema politico italiano nella Prima Repubblica. Berlusconi non poté essere "silenziato", come era stato fatto dal 1992 in poi dal "circo mediatico-giudiziario" nei confronti dei segretari dei partiti tradizionali, perché poteva usufruire di un notevole carisma personale, accompagnato anche da enormi mezzi finanziari, dalle reti televisive di Mediaset, da un quotidiano e da un settimanale.

Bettino Craxi: "Non consentirò ai vincitori di scrivere la storia. No, questo non glielo consentirò…."

Fu evocato a questo proposito l'esistenza di un inaccettabile conflitto di interesse ma va detto che solo attraverso di esso l'area moderata e liberale del Paese poté ingaggiare lo scontro politico in condizioni di relativa parità in una situazione nella quale il Pds e la sinistra Dc potevano utilizzare la presidenza della Repubblica chiaramente schierata, i principali giornali italiani e le procure di Milano, Roma, Napoli e Palermo. Quest'ultima, in parte collusa con la mafia, in parte gestita da Magistratura democratica, emarginò Falcone e Borsellino.
Così decollò in Italia un tipo del tutto anomalo di alternanza: in Europa l'alternanza era fra i partiti conservatori e i partiti socialdemocratici, in Italia invece lo scontro frontale, durato circa dieci anni, fu fra la coalizione berlusconiana e quella anti-berlusconiana. Quindi si affermò una anomalia di nuovo tipo: prima era consistita nel fatto che era in campo il Partito comunista più forte dell'Occidente, adesso si affermava una connessione strettissima fra il partito post-comunista e una parte della magistratura. Berlusconi fu colpito ripetutamente attraverso la leva giudiziaria e nel 2013 addirittura estromesso dal Parlamento, ma per il suo radicamento nella società italiana e per i suoi mezzi mediatici e finanziari comunque riuscì a rimanere in campo senza essere totalmente eliminato.
Così arrivò quella che possiamo chiamare per comodità di esposizione la Terza Repubblica, caratterizzata da un livello sempre più basso della qualità delle forze politiche in campo sia a sinistra che a destra. Nel centrosinistra il Pd era ed è un partito fragile, introverso, nevrotico e schizofrenico, nel quale si sono combinate e intrecciate le posizioni più diverse, massimaliste, riformiste, populiste, neutraliste, europeiste e nell'ultima fase anche pacifiste, di fatto filo-putiniste.
Passata la fase dei leader riformisti come Renzi e Gentiloni, che però sono andati incontro a sconfitte politiche esterne e interne al partito, attualmente il Pd è impegnato con la Schlein in un disperato tentativo di realizzare l'alleanza con tutte le forze di sinistra e di estrema sinistra anche se non c'è fra esse nessuna omogeneità sul terreno decisivo costituito dalla geopolitica. Del resto questa profonda disarticolazione interna al Pd è una delle ragioni fondamentali che ha portato alla sua sconfitta nel 2022 e alla vittoria del centrodestra guidato da Giorgia Meloni e da Fratelli d'Italia con tutti i limiti, le contraddizioni, le aporie nel retroterra storico che una parte di questa coalizione presenta.
In quella occasione a Giorgia Meloni sono riuscite due iniziative politiche di fondo: ha consolidato l'operazione iniziata a suo tempo a Fiuggi da Gianfranco Fini, volta a superare i riferimenti del passato che risale all'Msi, caratterizzandosi in senso conservatore anche se poi quel conservatorismo presenta versioni ben diverse dopo la vittoria di Trump negli Usa. Partendo di lì Meloni ha consolidato l'alleanza di centrodestra con la Lega e Forza Italia.
Poi, prima Fini, poi la Meloni hanno messo in campo due iniziative internazionali di notevole rilievo: Fini ha stabilito con Israele un rapporto molto forte; Giorgia Meloni, anche quando era all'opposizione del governo Draghi, ha espresso una solidarietà profondo con l'Ucraina che costituisce la cartina di tornasole della collocazione nell'Occidente di ogni forza politica.
L'Ucraina è questione decisiva per l'Occidente e specialmente per l'Europa. Infatti, proprio di fronte alla totale imprevedibilità dell'attuale presidente degli Stati Uniti Trump, che chiaramente non intende più sostenere l'Europa nei termini con cui si erano mossi precedentemente tutti i presidenti repubblicani e democratici, oggi per giudicare le forze politiche e

le coalizioni è decisivo l'atteggiamento che esse sono in grado di mettere in campo per contribuire alla costruzione di un'Europa capace di difendere l'assetto economico-imprenditoriale del continente e di bloccare l'attacco che proprio contro di essa, attraverso l'aggressione dell'Ucraina, sta conducendo Putin avendo profondi rapporti con la Cina e l'Iran.
A fronte di preoccupanti tendenze emergenti negli Usa, nella Cina e nella Russia di Putin di realizzare un nuovo tipo di divisione del mondo, è decisivo che i settori popolari, socialisti, conservatori, verdi realmente europeisti riescano a fare dell'Unione europea una forza politica, economica, militare, culturale in grado di fare i conti con gli Usa in termini possibilmente unitari e con la Russia e la Cina in termini conflittuali essendosi dotati degli unici argomenti che questi Paesi ormai capiscono, cioè la forza politico-militare.
Poche parole su alcuni aspetti del quadro politico italiano. Il panorama offerto attualmente dall'opposizione di centrosinistra è desolante, perché è prevalente, proprio nell'attuale segreteria del Pd, una linea che pur di realizzare il cosiddetto campo largo punta a fare di tutto per realizzare l'intesa con il Movimento 5 Stelle, e anche con Verdi e Sinistra. Una convergenza che non tiene per nulla conto del nodo geopolitico che è decisivo nel mondo contemporaneo e anche di un'altra questione assai importante sul piano interno: l'alternativa fra garantismo e giustizialismo. Per questo, rispetto alle due ipotesi formulate da Claudio Martelli, ritengo del tutto impraticabile quella che vede i riformisti delle varie famiglie collocarsi in una posizione di fatto minoritaria all'interno di un partito che nel migliore dei casi possiamo definire massimalista, populista e giustizialista.
A questo proposito, va detto che si è verificata un'autentica nemesi storica: i post-comunisti di derivazione berlingueriana hanno giocato tutte le loro carte per distruggere il Psi e in larga parte ci sono riusciti, ma per altro verso non hanno conquistato un'autonoma maggioranza, per cui oggi si ritrovano costretti a inseguire con il piattino in mano il Movimento 5 Stelle, cioè il peggio del peggio, un partito insieme giustizialista e putinista.
Facendo i conti con tutte le servitù e i condizionamenti con i quali ogni esperienza politica deve confrontarsi, allo stato non siamo certamente in grado di fare previsioni sulla possibilità di una aggregazione di tutti i garantisti, riformisti, europeisti e sostenitori dei valori dell'Occidente, che sono in campo variamente distribuiti fra le forze organizzate e non organizzate della vita politica italiana; ma non c'è dubbio che questa seconda è l'unica possibilità positiva rispetto a un sistema politico che allo stato attuale per noi presenta caratteristiche del tutto negative, con conseguenze imprevedibili per il futuro, visto anche che il quadro geopolitico è completamente disarticolato.
Due conclusioni finali. Il sottoscritto reputa che il Partito socialista, quello vero e serio, è finito con Bettino Craxi. Le sigle successive sono servite e servono nel migliore dei casi come biglietti da visita e per ottenere qualche posto in Parlamento. Esiste invece tuttora la cultura socialista nel senso più pieno del termine sul terreno dei valori, delle analisi, dell'esistenza di personalità di altissimo livello. Ed esiste anche la cultura socialista in mille diramazioni locali e in mille esperienze individuali e collettive anche sotto forma di fondazioni e di associazioni. È quella che noi abbiamo chiamato "Civiltà socialista" nel titolo della rivista che stiamo pubblicando.
Seconda conclusione. Non possiamo fare a meno, anche tenendo conto della sede che ci ospita, di citare una delle ultime battute di Bettino Craxi: "Non consentirò ai vincitori di scrivere la storia. No, questo non glielo consentirò. La storia di questi anni sarà scritta bene, sarà riscritta bene, in tutti i suoi aspetti, in tutti i suoi capitoli, in tutti i suoi personaggi". Ebbene, la sede decisiva della riscrittura di questa storia è stata proprio questa rivista che porta il nome glorioso di *Mondoperaio* associato alla Fondazione Socialismo. Una riscrittura della storia fatta con metodo scientifico ha caratterizzato i volumi su Craxi e la sua opera di governo.
Quando tanti anni fa con Claudio Signorile incontrammo Livio Labor, Emilio Gabaglio, Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta, insieme demmo vita all'Acpol che per alcuni anni fu una sede di incontri fra le personalità più eretiche della sinistra italiana. Oggi è doveroso l'onore delle armi: i socialisti, quale sia stata e quale sia la loro posizione politica e culturale, devono a due compagni, Luigi Covatta e Gennaro Acquaviva, la cui matrice originaria è cattolica, il merito di aver dato il massimo contributo alla ricostruzione della storia del Psi e in essa anche della vita e delle opere di Bettino Craxi.



Camminare insieme per tornare a confrontarci

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Poche parole per concludere. Innanzitutto, un grazie fraterno a tutti gli intervenuti e naturalmente a tutti i presenti. È stato un incontro molto bello, profondamente positivo, che io penso possa essere utile a sostenerci nel lavoro che intendiamo proseguire. Cominciando, ovviamente, dalla trascrizione del dibattito e che, come avevamo preannunciato, intendiamo diffondere ulteriormente attraverso la stampa di un apposito "dossier" sulla nostra rivista Mondoperaio.

Parto da una considerazione minore che mi è venuta in mente ascoltando il dibattito. Ve la propongo come una piccola domanda, rivolta in particolare ai compagni relatori qui presenti, perché essa si connette alla generosità con cui abbiamo costruito tutti insieme questa bella giornata di riflessione. Per quale ragione vi siete impegnati, un po' tutti, a discutere sostanzialmente del medesimo obbiettivo; perché avete costruito un ragionamento, vi siete legati ad una riflessione approfondita e di livello, mantenendola personale, comunque non facendola insieme ma separatamente; e poi perché, alla fine, siete riusciti a costruire e diffondere dei testi che solo noi "poveretti" della Fondazione Socialismo abbiamo considerato tesi rivolte allo stesso obbiettivo, fondate su di un medesimo ragionamento, soprattutto perché partivano e arrivavano allo stesso traguardo? Aggiungo: perché non vi è venuto in mente di confrontarvi, discuterne insieme, provare a promuovere una sintesi magari migliore di quella che avevate costruito e prodotto? Penso francamente che un po' tutti, insieme e senza fretta, dovremmo provare a ragionare su questo problema, che a me sembra un elemento nel fondo positivo e buono, perché dimostra quanto profonda e seria unità, anche culturale, permanga tuttora tra noi. Noi della Fondazione Socialismo e della rivista Mondoperaio (che, ricordo, rimane uno strumento di proposta e di riflessione ma anche di unità per tutti noi) vorremmo confermare questo desiderio di confronto costante e positivo, questa nostra volontà di continuare a stare insieme. Se lo vogliamo non sarà difficile farlo. In fondo non abbiamo niente da "spartirci", se non modesti problemi e piccole difficoltà. Abbiamo invece indubbiamente tanti elementi positivi che ci possono far camminare insieme e tornare a confrontarci. Ricordiamocelo, in questo futuro difficile che ci aspetta dietro l'angolo. Comunque, finché il buon Dio mi darà fiato e un po' di forza, io mi impegnerò su questa linea.

E vengo al piccolo contributo che desidero proporre anche io alla discussione sul tema di oggi: "Le idee del socialismo ci salveranno". La Fondazione Socialismo e Mondoperaio hanno costruito e poi realizzato ad ottobre del 2024 un incontro dedicato al tema "Cristianesimo e socialismo". Un incontro che preparammo con passione, molto elaborato e poi assai ben sostenuto, anche da molti interventi altolocati: da Amato a De Rita a Monsignor Paglia. In quella sede, i cui testi abbiamo poi riproposto in un apposito dossier di Mondoperaio, cercammo di fare un ragionamento che si fondasse sul riferimento a principi solidi, ma fosse anche praticabile: fosse in grado soprattutto di raggiungere un obiettivo attuale, utilizzabile nel concreto presente della politica.

Esso si fondava sulla ipotesi di una azione operativa, promossa e diretta dal vertice della Conferenza Episcopale Italiana. Per non farvi perdere troppo tempo, vi riporto la parte preliminare della proposta che allora illustrammo separatamente sia al Presidente Cardinale Zuppi che, successivamente, a Mons. Betori, che è il Segretario generale della CEI.

"La permanenza, con aggravamento costante, della condizione di impotenza e di crisi della realtà politica del nostro Paese, pretende che i cattolici, se vogliono agire concretamente per modificarne l'impianto nato con Tangentopoli, prevedano e realizzino un intervento concreto e ben organizzato e fortemente sostenuto da parte degli organismi direttivi della CEI. Lo strumento inizialmente da utilizzare non può che essere l'impianto e lo sviluppo di un programma di reclutamento e formazione di cittadini cattolici, costruito attraverso la realizzazione di una massiccia rete di sedi e di attività dedicate alla formazione politica. Esso deve essere prevalentemente predisposto per giovani-adulti e realizzato con una articolazione capillare che copra l'intero territorio nazionale. L'obiettivo deve essere finalizzato già in partenza alla promozione e al sostegno di una esplicita presenza politico-culturale di matrice cattolica nella vita politica italiana, prevedendo fin dall'inizio una partecipazione dei singoli allievi a liste civiche comunali o locali o altre forme possibili di aggregazione politico-istituzionale, promosse, appunto, con contenuti omogenei, dai frequentanti i centri formativi.

Il fallimento a cui siamo andati incontro con la nostra proposta rivolta alla CEI non ci farà naturalmente fermare dall'andare avanti

Obiettivi e programma del progetto vanno costruiti a partire dalla verifica delle potenzialità di una rete già disponibile e definita in partenza, garantendo ad essa un finanziamento adeguato. Essi vanno posti sotto la direzione di una struttura cen-

trale di livello, dotata di autorevolezza e competenza, ben organizzata e all'altezza del compito."
Oggi, a oltre otto mesi di distanza dalla trasmissione di quell'appello, debbo francamente riconoscere che la proposta non ha avuto riscontro e che il tentativo è fallito, anche se un "no" chiaro non ci è mai stato trasmesso. Dimostrando, a mio parere, che l'impotenza del mondo cattolico "formale" rispetto alla politica ci è stata esplicitamente confermata. Questa è la ragione principale per cui oggi ve ne sto parlando, riproponendovene il nucleo centrale ed operativo.
Cioè, che si potesse tornare a ragionare su questo fondamentale punto di appoggio per promuovere una nuova classe dirigente della politica in Italia. Coloro che governano la Conferenza Episcopale Italiana– pur se con inevitabili vincoli, difficoltà e limiti – hanno in mano il centro propulsivo di una grande struttura, che è di per sé una grande area di forte rappresentatività. Non stiamo parlando solo di possibili azioni mosse dal "Terzo settore" o rilanciate da qualche frangia sociale. Stiamo parlando di un mondo diffuso e generalizzato, presente nella sua interezza su tutto il territorio della Nazione. Non sarà probabilmente oggi in grandissima salute, come era ai nostri tempi. Ma è un dato di fatto che parliamo ancora di oltre venti mila parrocchie in Italia, tutte porte aperte e ben sostenute; di migliaia di punti di forza, di iniziativa, di azione capaci di presenza religiosa ma anche laica sul territorio. Trovatemi un'altra realtà collettiva che abbia questa consistenza, che possa collegare e coinvolgere venti mila punti di forza e di azione ben distribuiti sul territorio italiano: una grande rete che sta dentro anche ai ragionamenti che abbiamo fatto oggi, come stava dietro agli obbiettivi del nostro convegno di ottobre, perché è legata alla solidarietà, all'amore per l'unione della collettività, allo stare insieme dentro una famiglia che può anche fare politica. Perché noi lo sappiamo bene: è solo stando insieme con obiettivi non egoistici, non individualistici, non forzatamente di potere, che è possibile promuovere una classe dirigente della politica che sia autonoma, forte e autorevole: che è il vero, grande problema del nostro tempo.
Allora. Il fallimento a cui siamo andati incontro con la nostra proposta rivolta alla CEI non ci farà naturalmente fermare dall'andare avanti, dal perseguire nuove vie di adesione, dall'avanzare idee coerenti con essa. Solo per farvi un po' sorridere vi racconto che, nel tentativo di proporre la mia "predicazione" e la mia offerta, sono tornato anche dal Segretario generale della Conferenza Episcopale proponendogliela e consegnandogli un appunto in cui era descritto l'utilità e gli obiettivi che vi ho prima sintetizzato. A questo sacerdote e vescovo autorevole, nell'illustrargli e consegnargli l'appunto che avevo predisposto, mi sono addirittura permesso di dire che una loro mancanza di azione e di iniziativa avrebbe rappresentato un peccato grave nei confronti di un intero popolo, da sempre cristiano come quello italiano. Il silenzio con cui sono state negate le nostre ragioni non è stato espresso solo da questo vescovo, naturalmente. Per questo io ritengo che rispetto a questo fronte noi dobbiamo mantenere aperto il confronto e l'azione. E anche la straordinarietà dell'incontro di oggi, di questo piccolo "vertice" vetero-socialista che vuole tornare ad impegnarci, a scrivere e a pensare, che sente di dover elaborare e diffondere queste idee di rinnovamento, è un fatto altamente positivo ed utile.
Noi non vogliamo fare un nuovo partito, noi non vogliamo stare dentro al PD, magari per cambiare semplicemente l'esistente. La premessa è che bisogna rifare la classe dirigente complessivamente, e quindi diciamo che bisogna partire da lontano, dalla cultura e dalle esperienze profonde che fanno la politica: quella socialista e riformista, ma anche quella cristiana.

Questo è quello che ci unisce
e non solo al cristianesimo
dei nostri tempi
ma anche alla nostra storia

Una parola, infine, che mi aiuta a concludere. Noi che secoli fa lavorammo con Craxi a Palazzo Chigi, fummo spesso abbastanza martoriati da chi allora ci comandava. Bettino era sant'uomo, bravissimo e competente, grande generosità e grande affetto; ma era anche un tipo che, se si era messo in testa una cosa, ti rompeva le scatole finché non gliela avevi risolta positivamente. Appena arriva a Palazzo Chigi, per esempio, si affretta a mandarci a trovare un manoscritto, scritto a mano di Garibaldi, in cui lui raccontava la sua vita. Garibaldi, esiliato di fatto a Caprera, negli ultimi tempi della sua vita si era messo a scrivere, a mano, con la sua bella calligrafia antica, la storia della sua esistenza. Questo benedetto Craxi si ricordava di averlo intravisto da qualche parte questo manoscritto, forse in qualche museo o in qualche Biblioteca storica. Insomma, ci ruppe l'anima, finché lo trovammo, credo in una università napoletana, e glielo portammo. Lui ne fece fare delle fotocopie e ce le consegnò come elemento di studio e di riflessione per ciascuno di noi e per tutti. Poi, per sua insistenza, riesce anche a farlo pubblicare come testo "sacro" nelle edizioni di non so quale editore e lo fa diffondere e girare per tutta Italia.

Quello che ricordo ancora di quel testo si lega moltissimo a quello che abbiamo discusso questa mattina. Garibaldi è un giovane che scappa da Genova, da Nizza, perché viene ricercato per essere arrestato e forse ucciso. Va per mare, fa il mozzo e poi sale di livello, cresce nella competenza "marinara" e gira il mondo svolgendo di fatto funzioni diverse dentro le navi commerciali per cui lavora. E lui, in una parte del manoscritto della sua vita, racconta questa storia personalissima: un episodio di quando viaggiava nei mari dell'Asia, su una nave carica di persone che scappavano dall'Europa.
Erano un gruppo di francesi Sansimoniani che la rivoluzione successiva in Francia aveva cacciato dal loro paese, obbligandoli a fuggire verso l'Oriente. E su questa nave lui li avvicina e si mette a parlare non solo da vicecapitano, o quello che caspita fosse, ma da persona affettuosamente vicina a loro. E lo racconta nel manoscritto. Queste notti meravigliose dell'Oriente in cui navigano sotto un magico cielo stellato che sembra cadere sulla nave; questo gruppo di intellettuali un po' matti, sansimoniani, che gli racconta del loro affetto per la vita e per la storia del loro maestro, della sua tradizione tutta cristiana, che è il contrario dell'egoismo perché è tutta antiindividualista; una solidarietà piena di affetto e di stare insieme, con l'unico obiettivo di far del bene agli altri. E lui Garibaldi si innamora di questi ragionamenti e proprio lui, il rivoluzionario che vuole sparare a tutti e a tutto, cambia la sua vita per sempre.
Questo è quello che ci unisce e non solo al cristianesimo dei nostri tempi ma anche alla nostra storia, quella presente e futura del socialismo umanitario, del socialismo comunitario, del socialismo della gente che vuole stare insieme per cambiare e migliorare. Claudio Martelli ha citato questi ricordi antichi anche lui. Ne aggiungo uno a maggior sostegno. Quando i socialisti, a fine Ottocento, riescono ad eleggere il primo deputato al Parlamento del Re (si chiamava Andrea Costa), lui come fa a mettere insieme la gente a cui si vuole appellare, con cui vuole parlare, come può avvicinare quei poveracci che mietevano nei campi di grano a decine di migliaia, sparsi per la sua Padania? Vuol discutere con loro, vuol parlare con loro. E per farlo in maniera che lo capiscano si mette a raccontare le cose che ha imparato in Chiesa; perché quella gente a cui si rivolge e da cui poi sarà anche eletto al Parlamento, ha per la parola e lo stare insieme una predisposizione che potremmo dire "clericale". Perché il prete e la Chiesa è l'unico luogo "collettivo" che frequenta. Per questo, lui trasforma l'iscrizione al partito in una specie di battesimo, realizza una liturgia che è come quella del battesimo per iscriversi e fare il socialista; stare insieme a parlare è come dire la messa, conoscere e praticare per la prima volta il socialismo è come avviarsi ad una cerimonia nuziale. Cioè, la metodologia che usa è quella della Chiesa cattolica del suo tempo che lui, anticlericale e mangiapreti, applica puntigliosamente nel tentativo di far capire a quelli con cui vuol parlare, a quelle migliaia di braccianti morti di fame che ha davanti nel tempo della mietitura, qual è il suo messaggio, la sua missione, il suo obbiettivo. Noi abbiamo ancora questo messaggio dentro di noi, noi abbiamo ancora questa metodologia che è la stessa del cattolicesimo sociale, del cattolicesimo militante, ancora oggi in Italia. Possiamo e dobbiamo provare ad utilizzarla ed usarla ancora oggi.